

Francesco Dandolo

# Il meridionalismo di Augusto Graziani

(doi: 10.1444/103386)

Rivista giuridica del Mezzogiorno (ISSN 1120-9542)

Fascicolo 1, marzo 2022

**Ente di afferenza:**

*(SVIMEZ)*

Copyright © by Società editrice il Mulino, Bologna. Tutti i diritti sono riservati.

Per altre informazioni si veda <https://www.rivisteweb.it>

## **Licenza d'uso**

L'articolo è messo a disposizione dell'utente in licenza per uso esclusivamente privato e personale, senza scopo di lucro e senza fini direttamente o indirettamente commerciali. Salvo quanto espressamente previsto dalla licenza d'uso Rivisteweb, è fatto divieto di riprodurre, trasmettere, distribuire o altrimenti utilizzare l'articolo, per qualsiasi scopo o fine. Tutti i diritti sono riservati.

## Note e contributi



# Il meridionalismo di Augusto Graziani\*

di Francesco Dandolo

*Sommario:* 1. Settanta anni dopo. - 2. La permanenza del divario. - 3. Il confronto internazionale e i poli di industrializzazione. - 4. La polemica con Vera Lutz. - 5. Il Mezzogiorno nello sviluppo italiano. - 6. Dualismo e accumulazione di capitale. - 7. L'affiorare di contrapposizioni di natura territoriale. - 8. L'evoluzione degli investimenti industriali e il persistere della disoccupazione. - 9. I nodi irrisolti. - 10. L'eclissi dell'industrializzazione. - 11. Il confronto.

## 1. *Settanta anni dopo*

Il Settantesimo anniversario dell'istituzione della Cassa per il Mezzogiorno ha promosso un dibattito di rinnovato interesse sui problemi dello sviluppo dell'Italia meridionale. Problemi aggravatisi a causa della pandemia, seppure le strategie racchiuse nel programma Recovery Fund offrono nuove opportunità nell'ambito di un rilancio più complessivo della questione meridionale. E dello sviluppo dell'Italia. Una discussione, dunque, che si articola tra passato e presente, un binomio imprescindibile per elaborare solide linee di intervento a sostegno dei mutamenti strutturali da intensificare nell'Italia meridionale. In questo panorama si colloca l'antologia dei venticinque scritti di Augusto Graziani (Napoli 1933-Napoli 2014) selezionati da Adriano Giannola (Collana della SVIMEZ, Bologna, Il Mulino, 2020). Graziani, docente di Economia politica e Politica economica della Università di Catania, della Federico II e della Sapienza, è fra i più noti meridionalisti dell'Italia repubblicana, privilegiando una dimensione di ricerca volta ad analizzare la società meridionale connessa all'evoluzione dei quadri nazionali nella seconda metà del Novecento. In tal modo, si delineano spaccati unitari che ripropongono il Mezzogiorno come la grande questione italiana ancora irrisolta. Lo evidenzia Giannola nelle pagine introduttive laddove ravvisa che «l'analisi delle vicende

\* «Quaderni dell'Archivio Storico» – Fondazione Banco di Napoli, n. 4, 2021, fasc. 1, pp. 9-29.

dell'economia italiana di Augusto Graziani è un patrimonio della cultura economica, ricco di contenuti, di stimoli, di acute provocazioni illuminate sempre dal rigore di un impianto frutto di una sperimentata e aggiornata riflessione»<sup>1</sup>. Così negli studi di Graziani coesistono due aspetti, solo apparentemente in alternativa fra loro: la «fase eroica» dello sviluppo italiano e la persistenza di problemi ancora aperti che si accentuano e si estendono per circa un terzo del territorio nazionale. Processi che si snodano in un contesto di economia aperta, e dunque risentono in modo positivo del confronto, delle opportunità ma anche dei vincoli provenienti dagli scenari internazionali. In questa prospettiva teorica Graziani e altri insigni meridionalisti, fra cui Pasquale Saraceno e Manlio Rossi-Doria, incalzarono, seppure in modi diversi, affinché si attuassero politiche volte a forzare la modernizzazione dell'Italia meridionale, aspetto che nell'ambito del dibattito sul Mezzogiorno determinò a tratti vivaci polemiche, specialmente quando queste strategie furono interpretate come «fonte di distorsione».

## 2. *La permanenza del divario*

Il tratto duale dell'economia italiana affiora fin dai primi scritti di Graziani. Nel saggio *Le distanze fra le due Italie* (1960), emerge come un dato incontrovertibile che pur in presenza di un massiccio ricorso agli investimenti pubblici realizzati nel primo decennio di attività della Cassa per il Mezzogiorno, «il divario fra Nord e Sud non si è attenuato, anzi, se mai si è lievemente allargato»<sup>2</sup>. Infatti tra il 1951 e il 1959 era accaduto che il reddito annuo complessivo e il reddito annuo per abitante erano progrediti nel Mezzogiorno rispettivamente del 67% e del 56%, mentre per il Centro-Nord l'incremento era stato del 75% e del 60%. La spiegazione era nel rapporto capitale-prodotto, che nell'Italia meridionale era prevalentemente indirizzato nell'agricoltura e nelle opere pubbliche, mentre nel Centro-Nord era in larga parte orientato nell'industria. Questo, tuttavia, non doveva spingere a considerare che gli investimenti nel Sud Italia fossero scarsamente produttivi: Graziani rilevava che il reddito nelle Regioni meridionali non aumentava con gli stessi ritmi

<sup>1</sup> A. Graziani, *Mercato, struttura, conflitto. Scritti su economia italiana e Mezzogiorno*, Selezione a cura di A. Giannola, Collana della SVIMEZ, Bologna, Il Mulino, 2020, di seguito Graziani (2020, p. 16).

<sup>2</sup> Graziani (2020, p. 51).

delle altre aree del Paese, non per una più lenta accumulazione di capitale, ma per «una più lenta maturazione dei rendimenti dei capitali investiti»<sup>3</sup>. Accadeva dunque che nel Centro-Nord se per ottenere una lira di reddito netto era sufficiente investire due lire e mezza, nel Mezzogiorno per conseguire un medesimo risultato occorreavano cinque lire. Questa differenza si spiegava con il diverso orientamento impresso agli investimenti fra le due aree del Paese. Da qui risultava pressante un sostanziale cambio di rotta: «Gli investimenti in miglioramenti fondiari e in opere pubbliche – ricordava Graziani – sono un passo obbligato per ogni paese in via di evoluzione economica». Si tratta infatti, anche a livello internazionale, degli anni delle politiche e delle strategie di sviluppo.

### 3. *Il confronto internazionale e i poli di industrializzazione*

Si trattava di un *passo obbligato* ma allo stesso tempo costituiva il *primo passo* per suscitare lo sviluppo: Graziani fu tra i più assidui sostenitori che si dovesse mirare alla creazione di impianti industriali spingendo perché si intraprendesse in tempi rapidi il «secondo tempo» dell'intervento straordinario. Lo si rileva in *La svolta dell'industrializzazione* (1956), in cui Graziani si rifece all'esperienza della Gran Bretagna post-bellica a sostegno delle aree sottosviluppate (avviata però già negli anni '30). In effetti, l'esperienza britannica ritornava di frequente nelle riflessioni dei meridionalisti di quegli anni, come pure il richiamo all'esperienza realizzata negli Stati Uniti negli anni '30 con la *Tennessee Valley Authority* (TVA), indice del confronto a livello internazionale, a tratti vivace, che accompagnava la riflessione sul Mezzogiorno con problematiche connesse alla ricerca di una via allo sviluppo in altri contesti nazionali. Analisi che Graziani realizzò in modo approfondito, seppure nell'intento di smentire una contrapposizione tra provvedimenti di «tipo britannico» contrapposti a quelli di «tipo italiano». La finalità, invece, era di avviare una più intensa collaborazione affinché nell'ambito delle teorie e delle politiche di sviluppo si potesse individuare un modello comune. In questa prospettiva, l'orientamento che derivava dalla Gran Bretagna spingeva per il rafforzamento del tessuto industriale. Ed era proprio su questo aspetto che risaltavano le differenze di scenario tra le aree

<sup>3</sup> Graziani (2020, p. 53).

arretrate britanniche e il Mezzogiorno. Nel complesso, nel Regno Unito l'industria tra le varie regioni, seppure non omogenea, era comunque non eccessivamente disuguale; in Italia, invece, risaltavano due grandi aree ben distinte, la zona nord-occidentale che andava consolidando il processo di industrializzazione, e la parte meridionale in una condizione di palese sottosviluppo. Pertanto, risultava inevitabile che nell'ambito di una comparazione risaltassero immediatamente le differenze: «Non vi sono qui singole zone depresse, ma una vastissima regione da risollevarla»<sup>4</sup>. Né – rilevava Graziani – le Regioni del Sud presentavano particolare attrattiva per lo sviluppo industriale. Risultava, dunque, essenziale destinare al Mezzogiorno le industrie nuove, quelle che non erano ancora sviluppate nel Nord-Ovest, in modo da evitare «doppioni». Da questo punto di vista l'esperienza britannica poteva essere da esempio attraverso la creazione di «un certo numero di aree di sviluppo sulle quali concentrare gli sforzi»<sup>5</sup>. Queste considerazioni si collocavano in una fase di ripensamento dell'intervento straordinario, che poi maturò nel 1957 con il varo della legge sul rifinanziamento della Cassa, in cui tra l'altro si prevede la nascita dei poli industriali in linea con l'apporto teorico dei più importanti meridionalisti. Come pure furono determinanti affinché si spingesse a che il «secondo tempo» dell'intervento industriale avesse una fisionomia marcatamente industriale dapprima, sul finire del 1956, la nascita del Ministero delle partecipazioni statali e, di lì a qualche mese, nel marzo del 1957, il compimento (ma in certo senso anche il nuovo inizio) del processo di integrazione europea con i Trattati di Roma.

#### 4. *La polemica con Vera Lutz*

Fu così che si avviò nel Mezzogiorno la stagione dell'industrializzazione, sebbene allo stesso tempo si continuasse a dare impulso, seppure con una minore intensità, agli investimenti nel settore primario e nelle infrastrutture. Con i primi passi di questa nuova fase, Graziani fu coinvolto in una vivace discussione con Vera Lutz (1912-1976), economista inglese convinta sostenitrice del libero mercato e fiera oppositrice dell'intervento pubblico. Graziani, tuttavia, non accettò della riflessione della Lutz soprattutto il ragionamento secondo cui nel Mezzogiorno non era possibile realizzare

<sup>4</sup> Graziani (2020, p. 64).

<sup>5</sup> Graziani (2020, p. 84).

una politica di sviluppo. Come rilevò con una sottile ironia nell'articolo *Non bastano le opere pubbliche* (1961), secondo la Lutz l'unica soluzione praticabile era favorire «un processo di emigrazione (o di deportazione?!) in massa verso le ricche Regioni del Nord, abbandonando definitivamente le povere contrade del Meridione»<sup>6</sup>. Ed era proprio la totale sfiducia della Lutz ad amareggiare Graziani: «Quel che colpisce di più in questo atteggiamento è che esso manifesta la sfiducia più assoluta non contro la politica effettuata finora, ma contro qualsiasi genere di interventi che si possano concepire a favore del Sud»<sup>7</sup>. Secondo il meridionalista, invece, l'ottica doveva essere opposta: infatti, pur ribadendo i positivi risultati conseguiti nel miglioramento dell'agricoltura meridionale, era questo il tempo di dare rinnovato impulso all'intervento straordinario nella direzione dell'industrializzazione. Del resto, che allo stato nascente l'industrializzazione necessitasse dell'intervento pubblico era confermato dalla storia economica dell'Italia e non solo, come pure, le medesime vicende storiche mostravano che solo l'industria era in grado immettere elementi di frattura con il sottosviluppo: «Di fronte a questa situazione – rilevava Graziani – è forse giunto il momento di riconoscere onestamente e apertamente che lo sviluppo del Mezzogiorno rappresenterà un costo per l'intera collettività nazionale»<sup>8</sup>. Se si accettava questo presupposto si poteva ipotizzare di potere inaugurare una nuova stagione verso lo sviluppo nel Mezzogiorno, che però andava interpretato non tanto nell'ottica «di un accorciamento delle distanze fra le due Italie», ma semmai nella capacità di imprimere «i sintomi di un prossimo decollo economico»<sup>9</sup>.

## 5. *Il Mezzogiorno nello sviluppo italiano*

I primi anni '60 costituirono l'opportunità di compiere un bilancio sul primo decennio dell'intervento straordinario. Fu in questa congiuntura che si pubblicarono importanti documenti: nel 1960 fu discussa in Parlamento la prima relazione sull'intervento straordinario e nel 1962, al termine del primo dodicennio di attività della Cassa, Giuseppe Di Nardi coordinò un'imponente indagine in sei

<sup>6</sup> Graziani (2020, p. 91).

<sup>7</sup> Graziani (2020, p. 90).

<sup>8</sup> Graziani (2020, p. 95).

<sup>9</sup> Graziani (2020, p. 96).



volumi sui risultati raggiunti. In questo scenario è da inquadrare il saggio *La politica di sviluppo nel Mezzogiorno d'Italia: insegnamenti di un'esperienza* (1963), in cui i toni adoperati da Graziani, come dai principali meridionalisti, furono protesi a dare un rinnovato impulso allo sviluppo del Mezzogiorno. In effetti fu l'occasione per ribadire in modo ancora più deciso rispetto al recente passato, che le politiche meridionaliste definite a partire dalla nascita della Cassa avevano agito in parallelo rispetto a uno scenario economico nazionale attraversato da decisive trasformazioni: «Il decennio 1950-1960 è stato un decennio di rivolgimenti sostanziali, e ha segnato il trapasso definitivo da una struttura stazionaria e largamente arretrata ad una struttura dinamica e in molti settori all'avanguardia»<sup>10</sup>. L'insegnamento da trarre era quindi di correlare l'azione governativa a sostegno del Mezzogiorno nel più vasto ambito dell'economia nazionale: «Qui si vede chiaramente l'errore di aver concepito il piano di interventi nel Mezzogiorno come programma esclusivamente regionale, invece di farne un capitolo di politica economica nazionale»<sup>11</sup>. Anzi, sotto questo punto di vista, l'esperienza italiana poteva fornire importanti indicazioni al dibattito internazionale sulle teorie dello sviluppo in quanto mostrava il rischio di attuare interventi che quando sarebbero stati pienamente realizzati avrebbero agito su una realtà economica totalmente mutata, e quindi incapace di integrarli in un disegno unitario di espansione economica nazionale. Come pure la vicenda italiana mostrava che, nelle fasi espansive e nella prospettiva di politiche redistributive, non era scontato conseguire il ridimensionamento dei divari regionali. Acquisizioni che sarebbero divenute significative nel patrimonio concettuale della riflessione meridionalista.

## 6. *Dualismo e accumulazione di capitale*

Nei fatti, a oltre un decennio dall'inizio dell'intervento straordinario, gli sforzi compiuti per cercare di ridurre i divari erano risultati vani. Tuttavia Graziani, che vantava una vasta conoscenza della letteratura internazionale sullo sviluppo, fu ben lungi dal considerarli «un'anomalia italiana». Gli squilibri settoriali e territoriali – come osservò Graziani in *Dualismo e sviluppo economico* (1963) – sono un tipico fenomeno a tutte le economie in fase di

<sup>10</sup> Graziani (2020, p. 134).

<sup>11</sup> Graziani (2020, p. 135).

rapido sviluppo: «Lo sviluppo industriale di un Paese non è mai un fenomeno omogeneo»<sup>12</sup>. In particolare il dualismo «oltre a presentarsi come caratteristica dello sviluppo, può anche essere preso in considerazione come strumento di sviluppo» perché oltre a rompere gli equilibri, tende per sua stessa natura «a concentrarsi in un'area geografica»<sup>13</sup>. In tal modo, si creava un ceto di imprenditori – creativi e geniali – che tendevano a selezionare attività e territori. In questo contesto, l'unico modo per contrastare il dualismo era promuovere l'accumulazione di capitale: un processo su cui Graziani si diceva convinto che fosse in atto in Italia e che avrebbe portato a una situazione «di pieno impiego in tutti i settori»<sup>14</sup>. Tuttavia, occorre una correzione, di cui doveva farsi carico principalmente l'intervento pubblico, per indirizzare gli investimenti e favorire l'accumulazione nelle aree arretrate. Affiorano dunque in questa fase toni ottimistici, pur nella consapevolezza di un divario che restava inalterato. Toni confermati nel contributo *Lo sviluppo di un'economia aperta* (1969), laddove si osservava che l'apertura alla domanda internazionale, un aspetto irrinunciabile per il rafforzamento dei processi di modernizzazione, imprime dinamicità all'apparato industriale, con il rischio tuttavia di enfatizzare i dualismi fra i vari settori produttivi. Un andamento che si spiegava con il fatto che l'apparato industriale, privilegiando le esportazioni in relazione alla domanda estera, tende a trascurare la struttura della domanda interna: così si creano due settori distinti, il primo dinamico e rivolto ai mercati esteri, il secondo stagnante, dove trovano occupazione lavoratori esclusi dal settore avanzato. Allo stesso modo, un analogo dualismo si riproduce nei consumi, che si sostanzia nella coesistenza fra quelli opulenti e altri invece essenziali ma inadeguati, un paradigma tipico di una collettività che racchiude forti sperequazioni nella ripartizione del reddito.

## 7. L'affiorare di contrapposizioni di natura territoriale

Sotto questo aspetto risulta dunque essenziale che le politiche economiche dovevano concentrarsi al fine di evitare l'inesco di distorsioni nella produzione e nei consumi. Questioni che rappresentarono una buona parte della relazione *Il Mezzogiorno nell'eco-*

<sup>12</sup> Graziani (2020, p. 159).

<sup>13</sup> Graziani (2020, p. 160).

<sup>14</sup> *Ibidem*.

*nomia italiana degli ultimi anni*, in occasione del convegno della Fondazione Luigi Einaudi a Torino nella primavera del 1967. Si trattò di un'importante occasione di confronto fra tesi che ormai divenivano sempre più contrastanti sull'intervento straordinario, facendo emergere una contrapposizione di natura territoriale a livello di dibattito scientifico fino a quel momento mai affiorata in modo esplicito e che invece negli anni successivi avrebbe assunto toni progressivamente più netti. In questo scenario, Graziani tenne a ribadire che il Mezzogiorno rappresentava il banco di prova decisivo per l'economia italiana: infatti, solo attraverso lo sforzo dell'intero Paese nel dare la spinta all'industrializzazione dell'Italia meridionale si sarebbe allo stesso tempo ottenuto «uno sviluppo prolungato ed efficiente» per l'economia nazionale:

Le Regioni settentrionali si pongono un problema di efficienza non solo nella produzione, ma anche dal punto di vista dell'amministrazione collettiva; ma il problema dell'efficienza collettiva molte volte viene posto in termini regionali, come se l'obiettivo fosse quello di procurarsi da sé quell'efficienza organizzativa che l'amministrazione centrale del Paese non sembra in grado di fornire. Questo è forse un atteggiamento sbagliato, perché l'amministrazione centrale esiste e il Paese è unificato dal punto di vista politico e amministrativo e presumibilmente resterà tale anche per l'avvenire<sup>15</sup>.

Riflessioni, queste, tanto più importanti perché svolte solo pochi anni prima della istituzione, nel 1970, delle Regioni a statuto ordinario.

#### 8. *L'evoluzione degli investimenti industriali e il persistere della disoccupazione*

Si trattava dunque di innovare una strategia di carattere nazionale nell'ambito dell'unitarietà dell'intervento straordinario che pur avendo mostrato limiti e criticità restava al momento lo strumento più valido per preservare la coesione del Paese. Ed in effetti lo sforzo tese a intensificarsi nella congiuntura fra la fine degli anni '60 e gli inizi degli anni '70: come documentò Graziani in *Il Mezzogiorno nel quadro dell'economia italiana* (1979) fu in quella fase in cui si realizzò il capovolgimento di prospettiva, per cui gli investimenti industriali nel Sud Italia divennero da complementari a sostitutivi rispetto a quelli del Centro-Nord, tanto che in quest'ul-

<sup>15</sup> Graziani (2020, p. 214).

tima area si avvertì «un declino progressivo» degli stessi. Ed era soprattutto nella diffusione del paradigma dei grandi stabilimenti industriali in cui si manifestava l'inversione di tendenza con una significativa crescita dell'occupazione. Eppure, se si orientava l'analisi sulle questioni sociali la situazione sembrava ancora dominata da palesi problematiche, che ancora una volta si concentravano sugli elevati indici della disoccupazione: «Da un lato, il Mezzogiorno ha visto nascere una nuova industria, e dispone di un potere economico dapprima sconosciuto; dall'altro, lo stesso Mezzogiorno vede persistere i suoi caratteri di povertà, di disoccupazione strutturale, di dipendenza dalle altre regioni del paese»<sup>16</sup>. In tal modo, l'economia del Mezzogiorno, pur non essendo più un'economia nel suo complesso povera e sebbene divenisse sede di un'industria dai tratti innovativi che faceva capo a gruppi finanziari autonomi, conservava sacche di estrema povertà che ne ribadivano l'immagine tipica dell'economia sussidiata. Tuttavia, secondo Graziani la persistente disoccupazione nel Mezzogiorno non poteva essere ricondotta a un errato orientamento di politica economica: prova ne era che essa si manifestava prevalentemente al di fuori delle aree in cui si erano collocati gli investimenti.

### 9. *I nodi irrisolti*

Lo si è appena posto in rilievo: Graziani, anche quando riconosceva nell'evoluzione del Mezzogiorno molteplici tratti innovativi, era consapevole della persistenza di chiari elementi di arretratezza che limitavano di molto la portata degli sforzi compiuti con l'intervento straordinario:

L'economia del Mezzogiorno vive largamente di fondi di altre Regioni, e tali trasferimenti hanno prevalentemente la natura di fondi pubblici. Come tali, essi ricadono sotto il controllo della burocrazia statale, la quale acquista nelle Regioni del Mezzogiorno un potere ancora superiore a quello di cui gode nelle altre Regioni del Paese<sup>17</sup>.

Una situazione che rimandava alla difficoltà nel «mettere in moto nelle Regioni meridionali un meccanismo di sviluppo efficiente e continuativo»<sup>18</sup>, cui si connetteva il perdurare di una

<sup>16</sup> Graziani (2020, p. 228).

<sup>17</sup> Graziani (2020, pp. 276-277).

<sup>18</sup> Graziani (2020, p. 281).

situazione di dipendenza delle Regioni meridionali. Graziani si soffermò su questa problematica nel saggio *Lo sviluppo industriale del Mezzogiorno: problemi e prospettive* (1973), seppure ancora una volta seguiva una visione nel complesso positiva, per cui prevaleva la convinzione che le criticità non avrebbero potuto giustificare l'adozione di toni pessimisti, soprattutto nei confronti della programmazione reputato lo strumento cardine al fine di attuare politiche di riequilibrio territoriale. La crisi degli anni '70, intanto, incideva pesantemente sul parziale riequilibrio dei decenni precedenti. Né il quadro sarebbe stato sostanzialmente invertito negli anni '80. In realtà, con il procedere degli anni le indagini sarebbero divenute progressivamente più preoccupanti: se nel saggio *Economia sussidiata ed economia produttiva* (1984) Graziani distingueva nel Mezzogiorno tre grandi aree – la prima definita *Mezzogiorno produttivo*, la seconda che traeva reddito essenzialmente dalle rimesse, e la terza denominata *Mezzogiorno sussidiato* – la preoccupazione dominante si concentrò sull'urgenza di «ridurre e non allargare l'area dell'assistenza, sviluppando invece l'area del lavoro produttivo» in modo da «trasformare i lavoratori del sommerso e di disoccupati assistiti in lavoratori regolari e produttivi»<sup>19</sup>. Tuttavia, come ebbe a rimarcare nel saggio *Il Mezzogiorno e l'economia italiana* (1989) queste interpretazioni non volevano in alcun modo negare i progressi raggiunti:

Chi avendo visitato il Mezzogiorno all'indomani della guerra, lo visitasse nuovamente oggi, a non più di quarant'anni di distanza, stenterebbe a riconoscere i luoghi già percorsi nel passato. A chi li vedesse per la prima volta, non verrebbe fatto di pensare che meno di cinquant'anni prima, in quelle stesse Regioni, si potesse morire di fame e di malaria<sup>20</sup>.

Si trattava di radicali trasformazioni – soggiungeva subito dopo Graziani – rese possibili dalla politica di intervento straordinario messa in atto a partire dal 1950. Eppure, nelle analisi dell'economista trovava sempre più spazio la convinzione che si fosse sprecata un'occasione decisiva, principio che si basava su almeno tre ordini di motivi. In primo luogo, era evidente che se si erano fatti grandi passi in avanti sul terreno dei consumi privati, nel settore dei servizi pubblici permanevano «lacune vistose e universalmente lamentate»<sup>21</sup>; in secondo luogo, il rischio era la diffusione

<sup>19</sup> Graziani (2020, pp. 375-376).

<sup>20</sup> Graziani (2020, p. 335).

<sup>21</sup> Graziani (2020, p. 345).

nelle Regioni meridionali di un modello di «occupazione senza investimenti»<sup>22</sup>; in terzo luogo, l'accentuazione dei divari interni nel Mezzogiorno stimolavano interpretazioni che Graziani riteneva molto pericolose e che partendo dal mettere in discussione l'esigenza di un intervento unitario si spingevano fino a rinnegare le grandi iniziative industriali fra gli anni '60 e gli inizi degli anni '70. In particolare, Graziani guardava con preoccupazione il sedimentarsi di una classe dirigente meridionale che traendo il proprio potere attraverso la funzione di intermediari della spesa pubblica, erano i primi a opporsi affinché nel Mezzogiorno si rafforzassero le forze autopropulsive dello sviluppo.

#### 10. *L'eclissi dell'industrializzazione*

Con l'epilogo dell'intervento straordinario, che coincise con l'abbandono della via dell'industrializzazione come spinta dall'alto per lo sviluppo del Mezzogiorno, negli studi di Graziani si accentuò il pessimismo. Nel saggio *È possibile rilanciare l'industrializzazione del Mezzogiorno* (1997), esaminò con preoccupazione il dilagare della criminalità organizzata e della corruzione, sebbene allo stesso tempo denunciassero le affermazioni dal «contenuto classista e razzista», di chi dall'esterno guardava a questi fenomeni. Ancora una volta nella sua analisi emergeva che il degrado in cui era precipitato il Mezzogiorno era in buona parte riconducibile all'arresto della politica di industrializzazione e all'esplosione dei sussidi distribuiti negli anni '80 e '90 del Novecento: il risultato, pertanto, era «una struttura sociale, da un lato disgregata, dall'altro ormai ostile allo sviluppo»<sup>23</sup>. Da qui la conclusione per cui la ripresa dell'industrializzazione fosse una «priorità imprescindibile» perché era l'unica strategia in grado di rispondere «all'esigenza di ricostruire un tessuto sociale organizzato, dotato di una classe lavoratrice stabile e perciò abbastanza forte da esigere una gestione efficiente dell'intervento e da opporre una barriera alle degenerazioni del clientelismo e della criminalità»<sup>24</sup>. Toni ancora più esasperati si individuano nei saggi successivi. In *Il blocco sociale del Sud* (1997) Graziani rilevò che il Mezzogiorno stava attraversando uno dei periodi più neri, dovuto in parte alle esigenze del Nord di intra-

<sup>22</sup> Graziani (2020, p. 347).

<sup>23</sup> Graziani (2020, p. 331).

<sup>24</sup> *Ibidem*.

prendere un profondo processo di ristrutturazione dettato dall'agguerrita concorrenza internazionale. In tal modo, era confermata la regola storica per cui la politica meridionalista si caratterizzava per il susseguirsi di fasi alterne:

Quando l'industria del Nord attraversa fasi di espansione, si fanno piani di sviluppo produttivo anche al Sud, quando il Centro-Nord vive le sue fasi di ristrutturazione e di assestamento, per il Mezzogiorno non rimane che una politica di sostegno assistenziale<sup>25</sup>.

In un articolo pubblicato sul «Manifesto» si spinse a parlare di un «Paese senza ciminiera» che aveva gradualmente trasformato il Mezzogiorno in un immenso laboratorio degradato per cui, se in apparenza ospitava attività manifatturiere, in sostanza tali strutture produttive erano solo il segmento più povero di una produzione industriale di altre che avevano i loro centri decisionali in altre Regioni italiane o in altri Paesi. In questa prospettiva era paradigmatica la vicenda di Bagnoli delineata in *L'Italsider e l'economia napoletana* (1999), la cui scomparsa aveva enfatizzato i tratti di una struttura produttiva basata in modo quasi pressoché esclusivo sul terziario, sostenuta da flussi di spesa pubblica giunti in modo massiccio a partire dal terremoto del 1980. In tal modo, si determinava una profonda mutazione della struttura sociale che contravveniva apertamente alla politica messa in campo negli anni '60 e '70, quando con l'industrializzazione si favorì lo sviluppo di consistenti nuclei operai che avevano determinato benefici nell'incivilimento della vita pubblica. Da qui una conclusione decisamente amara:

Oggi, con la crisi della grande industria e il mancato sviluppo di attività manifatturiere alternative, non soltanto la disoccupazione dilaga, ma l'intera struttura sociale e politica del Mezzogiorno viene respinta bruscamente all'indietro<sup>26</sup>.

Su tutto poi gravava il processo di globalizzazione, che come Graziani osservò nel saggio *L'economia del Mezzogiorno nel contesto internazionale* (1999) imponeva una sensibile riduzione del costo del lavoro, i cui riflessi in Italia si individuavano con i cosiddetti «Patti per lo sviluppo». In questo modo si allontanava ulteriormente la prospettiva di un vasto programma industriale del Mezzogiorno, che avrebbe dovuto avere come cardine un principio che ritornava spesso nelle riflessioni di Graziani: «La via da seguire non

<sup>25</sup> Graziani (2020, p. 378).

<sup>26</sup> Graziani (2020, p. 404).

deve essere quella di puntare nel Mezzogiorno dei segmenti poveri nella lavorazione; occorre puntare al sorgere nel Mezzogiorno di industrie complete»<sup>27</sup>. A complicare ulteriormente il quadro, sempre secondo Graziani, concorreva la perdita di concorrenzialità delle esportazioni italiane dopo l'entrata nell'euro, come ebbe a sottolineare nel saggio *The Euro: An Italian Perspective*, che si sarebbe riflessa negativamente sulla parte più debole del Paese perché si sarebbero imposti sostanziali costi di ristrutturazione laddove il sistema produttivo, pur solido, necessitava di un'ampia ristrutturazione ai fini di un incremento di produttività.

## 11. *Il confronto*

L'evoluzione del meridionalismo di Graziani agì sempre nell'ambito di un articolato dibattito in cui poter confrontarsi e maturare opinioni comuni o apertamente dissentire rispetto a tesi lontane dai canoni basilari attorno a cui si basava la sua riflessione. Lo si deduce con chiarezza nei profili che Graziani traccia in alcuni saggi posti a conclusione del volume. Così nel saggio *Economia e società meridionale nel pensiero di Rossi-Doria* (1989), affiorano a più riprese esperienze comuni, vedute condivise, forti legami relazionali, ma soprattutto si metteva in risalto l'attività di studio dell'istituto di Economia agraria di Portici, uno dei luoghi fondativi dell'economia dello sviluppo in Italia, definito come «un autentico Dipartimento di Scienze Sociali»<sup>28</sup>, proprio per la capacità di realizzare ricerche nell'ottica di una duplice prospettiva: da un canto, era necessario alimentarsi dei risultati più aggiornati della teoria, dall'altro era opportuno basarsi nell'attività di ricerca sulle domande che scaturivano dalla storia e dalla realtà, ispirandosi alle problematiche effettive dell'economia e contribuire all'elaborazione di politiche pubbliche in grado di risolvere problemi concreti. D'altra parte è significativo che Graziani, pur essendo convinto che lo sviluppo del Sud si sarebbe potuto concretizzare solo con un deciso processo di industrializzazione, condivideva che solo quando il settore primario si fosse modernizzato e avesse ampliato la sua rete commerciale a livello internazionale, si sarebbero poste le condizioni per la formazione di un solido nucleo di imprenditori capaci di passare alla produzione manifatturiera «e fornire in tal

<sup>27</sup> Graziani (2020, p. 424).

<sup>28</sup> Graziani (2020, p. 488).



modo le basi culturali della rivoluzione industriale»<sup>29</sup>. Ma innanzitutto Graziani segnalava la peculiarità del pensiero di Rossi-Doria nell'aver messo in luce che la scarsità di risorse non rappresentava di per sé una barriera insuperabile per il progresso, come pure allo stesso tempo il progresso materiale non determinava in modo spontaneo un corrispondente progresso civile. Nel saggio su Pasquale Saraceno (1990) Graziani rilevò come si dovesse all'apporto del meridionalista valtellinese l'impegno a rendere la SVIMEZ un veicolo di ingresso per il pensiero economico internazionale in Italia attraverso il bollettino «Informazioni SVIMEZ» e il suo «Supplemento sui problemi dei Paesi economicamente sottosviluppati» e nell'ospitare i più noti economisti stranieri affinché si potessero realizzare indagini di tipo comparativo fra il Mezzogiorno e le altre aree depresse del mondo. Allo stesso tempo, Graziani coglieva in Saraceno la complessità nel definire un rapporto con la politica, specialmente con la Democrazia cristiana, necessario per incidere nell'elaborazione delle politiche meridionaliste ma che allo stesso tempo imponevano l'esigenza – ben presente in Saraceno – di preservare la propria autonomia. Di tono assai diverso, né poteva essere altrimenti, è il profilo tracciato di Giacomo Becattini che in questo caso Graziani sentiva lontano dalle sue convinzioni, e che non mancò di rimarcare. Si mostrò infatti perplesso sul principio che lo sviluppo si potesse conseguire attraverso un nucleo di piccole imprese concentrato in un territorio delimitato perché temeva che «questa deriva verso il piccolo» potesse determinare l'abbandono dell'avanzamento tecnologico dell'industria italiana, tanto da rinunciare «a collocarsi alla frontiera della scienza»<sup>30</sup>. Ancora più nette sono le distanze che affiorano in *La teoria macroeconomica di Vera Lutz* (1984), tenace sostenitrice dell'economia di mercato e da «collocarsi assai vicina alle idee sociali del migliore Einaudi»<sup>31</sup>. Eppure, pur essendo stato coinvolto agli inizi degli anni '60 – come si è visto in precedenza – in un'accesa polemica con l'economista inglese, venti anni dopo Graziani riconosceva, seppure in forma implicita, che il problema della ricerca di mercati per i prodotti che si sarebbero realizzati nel Mezzogiorno era una questione reale:

Da questo punto di vista, sarebbe un grave errore considerare la Lutz come fautrice di una divisione internazionale del lavoro, nella quale vige una separazione rigorosa tra Paesi agricoli e Paesi

<sup>29</sup> Graziani (2020, p. 491).

<sup>30</sup> Graziani (2020, p. 518).

<sup>31</sup> Graziani (2020, p. 524).

industriali. Al contrario, l'idea della Lutz è che lo sviluppo della produzione interna non debba avvenire lungo linee di specializzazione, bensì lungo linee che seguano la struttura della domanda<sup>32</sup>.

In definitiva, è evidente che in Graziani prevale – proprio perché vanta un apparato concettuale solido e ben delineato cui si accompagna un'approfondita conoscenza dei processi storici – una grande capacità di confronto. Anzi, l'impressione che si trae è che più era radicato nelle sue convinzioni, tanto più cercava sedi dove avere scambi di vedute e di orizzonti, discussioni che affrontava scevro di pregiudizi e senza timori reverenziali. Come pure è un aspetto incontrovertibile che nell'arco dell'intera riflessione focalizzata sul Mezzogiorno rimasero ben saldi due espliciti orientamenti: l'intervento pubblico e l'attuazione di una politica di industrializzazione che però non fosse degradata nel destinare nelle Regioni meridionali segmenti di strutture produttive marginali e accessorie, con centri decisionali posti altrove. Insomma, il progetto era di costruire un tessuto produttivo aperto, nella prospettiva anche di fare leva ad apporti significativi provenienti dall'esterno, ma che soprattutto vedesse il Mezzogiorno protagonista anzitutto nell'evidenziare una nuova classe imprenditoriale capace di innovare in profondità la società meridionale. Una dimensione, se si guarda alle attuali vertenze dell'ILVA e della Whirlpool, ancora largamente assente nello scenario industriale meridionale. Ed è anche per questo motivo che la lezione di Augusto Graziani è ancora di palese attualità.

<sup>32</sup> Graziani (2020, p. 539).

